
“Solo quando è infelice l’uomo ha gli occhi ben aperti”: Levi e Némirovsky allo specchio

di

Rossella Palmieri

Abstract: “War is always”: *La Tregua*’s well-known assumption certainly combines with the works of the French naturalized Jewess Irène Némirovsky, who never returned from Auschwitz. Both authors were able to describe the condition of perpetual siege that permeates even the most trivial aspects of daily life, blurring boundaries and making it hallucinated. They also achieved an idea of “happiness” which in some way coincides with the act of writing. At the same time they were able to represent the animalization of man as well as contemplate the states of rest, where it is possible to live, as shown in the synoptic reading of *La chiave a stella* and *I falò dell’autunno*. Finally, their approach to the ‘Jewish question’ presents singular similarities, as mostly shown in Levi’s *Se non ora, quando?* and Némirovsky’s *I cani e I lupi*.

Le teorie esegetiche dei testi moderni¹, unite all’intrinseco piacere del “rileggere” – per usare una felice definizione di Sciascia² – spingono ad accostare due personalità dall’indubbio fascino. Primo Levi e Irène Némirovsky presentano numerosi punti di contatto che sarà utile analizzare anche in forza di una prospettiva di taglio comparativo, nel gioco sempre vivo delle analogie e delle differenze. Entrambi, ebrei, hanno fatto l’esperienza dei campi di concentramento; in maniera non del tutto simile ma con singolari punti di contatto hanno sublimato nella scrittura le loro sofferenze, per quanto si debba fare molta attenzione nel discernere, nel caso della Némirovsky, “i racconti un po’ edulcorati della guerra e della prigionia dalla realtà storica”³. Levi sopravviverà ad Auschwitz, mentre la Némirovsky lì morirà il 17

Rossella Palmieri insegna Letteratura Teatrale Italiana all’Università di Foggia. Si occupa in particolare modo del Seicento e del Novecento. Ha curato diverse edizioni critiche delle opere del drammaturgo barocco Giovan Battista Andreini. Ha scritto monografie e articoli su Dossi, Pirandello, D’Annunzio e Buzzati.

¹ Andrea Rondini, *Lettori. Forme della ricezione ed esperienze di lettura nella narrativa italiana da Foscolo al nuovo millennio*, Serra Editore, Pisa-Roma 2009, p. 14, evidenzia ‘l’ideale fruitivo sganciato da precise coordinate ideologiche e votato tendenzialmente alla lettura come piacere’.

² Leonardo Sciascia, *Del rileggere*, in *Opere 1971-1983*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano 2002, p. 1222.

³ Di questa chiave di lettura dà conto Teresa Manuela Lussone, *Les derniers manuscrits d’Irène Némirovsky: la guerre et la captivité entre souvenirs personnels et souvenirs stendhaliens*, in Viviana Agostini-Ouafi, Eric Leroy du Cardonnoy et Caroline Bérenger, *Récits de guerre France-Italie. Débarquement en Normandie et Ligne gothique en Toscane*, Paris, Indigo & Côté-femmes (Archives plurilingues et témoignages), 2015, pp. 251-266.

agosto 1942⁴; l'uno avrà una vita sostanzialmente statica⁵, l'altra un'esistenza suo malgrado nomade negli anni della tarda adolescenza tra Kiev, San Pietroburgo, Finlandia, Stoccolma e Parigi. Entrambi, a vario titolo, riusciranno a fondere nelle loro opere la storia collettiva con quella individuale. Altre coincidenze trasversali riguardano la nozione del tempo, la presenza di frammenti di altri sistemi linguistici⁶ – quando non prevale, almeno nel caso di Levi, l'afasia⁷ – il valore della memo-

⁴ Mi limito ai dati salienti della vita della scrittrice, riservandomi in altra sede di evidenziare alcuni particolari biografici che hanno dirette corrispondenze nelle sue opere. Irène Némirovsky nasce l'11 febbraio 1903 a Kiev. Dalla città di origine paterna, Elisabethgrad, era partita già dal 1881 la grande ondata contro gli ebrei russi, cosa che comunque non impedì ad Irène bambina di vivere una vita agiata se non proprio lussuosa, pur se affatto riscaldata dall'affetto materno (di questa mancanza restano vistose tracce ne *Il ballo e Jezabel* soprattutto: cfr. nota 46). Donna dedita ai piaceri materiali e mondani, la madre Fanny non elargì il minimo affetto alla figlia; il padre, d'altra parte, era spesso assente. Nella sua biografia occupa un posto di primo piano l'essere ebrea. L'atteggiamento di Irène nei confronti della civiltà ebraica sarà sempre contraddittorio; nei suoi libri, in *David Golder* in particolare, incentrato sulla vicenda di un ebreo di origine russa, gli ebrei sono descritti in maniera crudele, oltre ad essere connotati per i tratti somatici spiccati. In una intervista del 5 luglio 1935 a "L'Univers israélite", tuttavia, la donna si dichiara orgogliosa di essere ebrea. Allo scoppio della rivoluzione di Ottobre segue un periodo convulso che spinge il padre Léon a trasferire la famiglia a Mosca, dove però, nel frattempo, i disordini erano divenuti più violenti; seguì poi un trasferimento in Finlandia e un periodo di relativa serenità sino all'arrivo a Parigi. La famiglia si inserirà nella società che conta e condurrà una vita mondanissima e *chic*. Nella capitale francese Irène incontra Michail Epstein che sposerà: dall'unione nascono Denise ed Élisabeth. Dalla promulgazione, il 3 ottobre 1940, di uno statuto che riconosce gli ebrei quale razza inferiore gli eventi volgono velocemente al peggio. I coniugi, a tutti gli effetti ebrei e per giunta stranieri, lasciano Parigi alla volta di Issy-l'Évêque. Nel giugno del 1942 la donna dubita di riuscire a portare a compimento i suoi scritti, come si evince dalle sue ultime, frenetiche lettere. Arrestata il 13 luglio 1942 viene condotta in un primo momento nel campo di concentramento di Pithiviers e successivamente, con altri deportati, sul convoglio numero 6 diretto ad Auschwitz. Registrata nel campo di Birkenau passerà per l'infermeria di Auschwitz, il Rivier: morirà il 17 agosto 1942. Anche il marito, qualche mese dopo, sarà deportato per essere poi direttamente avviato alla camera a gas il 6 novembre 1942. Le bambine, destinate a subire la stessa sorte dei genitori, saranno a lungo braccate ma riusciranno a mettersi in salvo dopo l'ennesimo scacco: chiederanno aiuto alla nonna materna, a guerra finita, ma la donna non aprirà neanche la porta. Per la biografia più dettagliata della scrittrice che illustri le varie tappe della sua vita cfr. Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, Adelphi, Milano 2009.

⁵ Primo Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, p. 90: "è vero che io ho radici profonde, e che ho avuto la fortuna di non esserne stato privato: la mia famiglia è stata in buona parte risparmiata dalla strage, e oggi io continuo ad abitare addirittura nell'alloggio dove sono nato. La scrivania a cui scrivo sta esattamente nel luogo in cui, secondo la leggenda, sono stato partorito".

⁶ Levi, antipurista, conosce bene il francese, il tedesco e l'inglese e varie espressioni di lingue con cui era stato in contatto (polacco, russo, ungherese, ebraico e yiddish). Cfr. su questo aspetto Mirna Cicioni, *Parole esportate e lettori (im)perfetti: echi di altre lingue nei testi di Levi*, in *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Spelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga. Italianistica Ultraiectina 8, Igitur Publishing, Utrecht, 2014, pp. 51-61. Anche la Némirovsky conosce bene le lingue: parla il russo e il francese e tracce yiddish sono disseminate nei suoi romanzi; a proposito di queste ultime va notato, nel gioco delle analogie e delle differenze, che per Levi "il yiddish [...] è un immenso serbatoio di insolenze pittoresche, ridicole o sanguinose" (Primo Levi, *Se non ora, quando?*, in *Opere*, II, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, p. 242).

⁷ Sulla difficoltà linguistica interna al Lager Levi evidenzia "l'esperienza di diventare improvvisamente sordomuti: scaraventati in un mondo alieno, persino il mezzo più normale di comunicazione veniva a cessare" (Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, cit., p. 215).

ria inteso come “certificazione della verità”⁸ e il modo di scrivere compatto, incisivo e privo di fronzoli⁹. Quella ‘cucina bassa’ che a Levi derivava dalla sua preparazione scientifica e dalla pratica del mestiere di chimico¹⁰ diventava per la Némirovsky un luogo ideale dove cesellare ulteriormente un talento innato; la bambina marginalizzata poteva trovare solo nella scrittura “lucida e febbrile la terra promessa per muoversi libera e fondere armoniosamente le sue radici affettive e culturali”¹¹. Costituisce una riprova di questo assunto *I falò dell’autunno*¹² in cui viene evidenziato il processo di imbarbarimento della società francese tra la prima e la seconda guerra mondiale e, contestualmente – a sostegno della ‘reciprocità’ tra storia collettiva e storia individuale – la consunzione del protagonista Bernard Jacquelin, perennemente colto nel sensuale bruciarsi della spirale del piacere. A metà strada tra il cinico Bel Ami e il dandy Dorian Gray, Bernard vivrà sulla sua pelle la lacerante contraddizione della guerra che nella sua crudezza rende familiare la morte nel peggiore dei casi; nel migliore, lascia assaporare piaceri profondi, quasi laceranti, di orgoglio e vanità. Che si voglia optare per l’una o per l’altra possibilità una verità si staglia come un monolite in questo romanzo dove non sono certo i bombardamenti a fare paura: “quella era la Storia, qualcosa di già visto, di già noto, trasmessogli da un’intera razza, un pericolo nobile”¹³. A provocare terrore è, piut-

⁸ Alfonso Maurizio Iacono, *La rottura fra memoria e contemporaneità*, in “L’Asino d’oro”, 2, 1990, pp. 159-164. Sul ruolo che giocano le tecniche della letteratura tanto nel campo della memoria quanto in quello della testimonianza cfr. Marcel Cohen, *La scena interiore. Fatti*, trad. it. di Michele Zaffarano, Ponte alle Grazie, Milano 2014. Anna Bravo, *Gli scritti di memoria della deportazione dall’Italia (1944-1993). I significati e l’accoglienza*, in *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia*, Giuntina, Firenze 1996, pp. 61-77, nell’evidenziare un tratto saliente della memorialistica sottolinea l’oscillazione fra “la certificazione della verità direttamente esperita e la ricerca di un’altra verità capace di contenerla e darle forma” (p. 69).

⁹ Myriam Anissimov, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, trad. it. di Andrea Giardina e Andrea Zucchetti, Baldini&Castoldi, Milano 2001, in particolare al capitolo “*Tu scriverai in maniera concisa e chiara*” (pp. 534-550).

¹⁰ Primo Levi, Tullio Regge, *Dialogo*, a cura di Ernesto Ferrero, Einaudi, Torino 1984, p. 59: “per quella che è stata la mia esperienza, devo dire che la mia chimica, che poi era una chimica ‘bassa’, quasi una cucina, mi ha fornito in primo luogo un vasto assortimento di metafore [...]. La precisione e la concisione, che a quanto mi si dice sono il mio modo di scrivere, mi sono venute dal mestiere di chimico. Come anche l’abitudine all’obiettività, a non lasciarsi ingannare facilmente dalle apparenze”. Rosanna Gorris, *Da Sefarad a Zarphath: i fantasmi dell’esilio, da Primo Levi ad Agota Kristof*, in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di Paolo Momigliano Levi e Rosanna Gorris, Giuntina, Firenze 1999, pp. 79-88, evidenzia la tendenza a raccontare i fatti senza alcun commento o concessione all’indignazione e al patetico.

¹¹ Cfr. Lina Zecchi, *Il doppio esilio di Irène Némirovsky*, in “DEP”, 8, 2008, pp. 1-14.

¹² Il romanzo è stato riproposto da Adelphi nel 2012 e si inserisce nella più complessa e monumentale traduzione delle opere della scrittrice intrapresa dalla casa editrice e ad oggi ancora in corso. L’ultima traduzione, in ordine di tempo, è *L’orchessa e altri racconti* (2014). Su *I falò dell’autunno* va segnalato il paziente e delicato lavoro di Teresa Manuela Lussone che ha lavorato con acribia filologica su un manoscritto e due dattiloscritti e ha dato conto dell’esito del tutto originale delle sue ricerche nell’articolo *Per una nuova edizione di ‘Les Feux de l’automne’ di Irène Némirovsky*, in “Rivista di Letterature moderne e comparate”, LXIV, 3, 2011, pp. 327-342.

¹³ Irène Némirovsky, *I falò dell’autunno*, trad. it. di Laura Frausin Guarino. Con una Nota di Olivier Philipponat, Adelphi, Milano 2012, p. 69.

tosto, quella Parigi mutata e stravolta nei valori – dal lavoro al risparmio, dai doveri coniugali alla castità – divenuti ormai obsoleti. Su un assetto così deformato il piacere frenetico e mondano diventa la sola ragione di vita, o forse un modo per esorcizzare e rimuovere quell'orrore che bussa violentemente alla porta.

Sono loro che ci costringono al sacrificio. Dicono che ci sarà la guerra, che è inevitabile e imminente. Sono loro ad averla preparata. Sostengono di temerla. Non so, forse è così, ma ogni tanto sembra che la desiderino. O che ne siano affascinati... Chissà, forse si sono spinti talmente avanti che adesso non possono più tirarsi indietro e si sentono sull'orlo del baratro... Ma la cosa certa è che in quel baratro saranno i giovani a precipitare per primi¹⁴.

Le storie del fronte, così diverse da quello che si aspettano gli ingenui e i vanitosi rincorrendo onore e gloria, sono raccontate dalla Némirovsky ne *I falò dell'autunno* nella loro incisiva crudezza:

Il resto del reggimento era stato fatto prigioniero. Lui e i suoi compagni avevano vissuto quattro giorni in mezzo alla sabbia, senza viveri e soprattutto senz'acqua [...]; quando stavano per essere raggiunti dai tedeschi, si erano gettati in acqua e avevano nuotato lungo le coste, sotto le bombe, nell'inimmaginabile confusione del mare dove galleggiavano alla rinfusa casse di viveri dell'esercito inglese, relitti di navi affondate, uomini vivi e uomini morti¹⁵.

La descrizione condensa un vero e proprio scenario di orrore e di morte, reso più enfatico dal mare la cui sola vista ha il potere di esacerbare una sete già atroce, non inferiore a quella provata da quei miseri individui che, confusi nelle brume della città impazzita, cercavano di farsi strada in mezzo ai bambini smarriti e alle donne partorienti nei fossi.

Si capisce perché, di contro, a guerra finita – e contrariamente alla ‘sentenza’ leviana secondo cui “guerra è sempre”¹⁶ – si sente l'incoercibile bisogno di godere la vita fino all'ultimo istante, bruciandola metaforicamente in quel ‘falò’ che dà il titolo al romanzo e che si tinge di una duplice connotazione: fuoco di molti incendi che devastano la vita del protagonista, ma anche emblema della purificazione della terra, in vista di nuove semine. Del resto – potenza del bene – la guerra, che pure “ha democratizzato il vizio e standardizzato la corruzione”¹⁷, sa restituire anche nobili fisionomie, se a fronte dei Bernard e dei faccendieri pronti a speculare vi è anche il medico Martial Brun che morirà in prima linea da eroe nel tentativo di salvare un malato.

Malgrado queste pur nobili azioni, particolarmente ‘liriche’ perché circoscritte a pochi casi, sia in Levi che in Némirovsky la guerra fa da potente detonatore nelle relazioni umane, sconvolgendole dal profondo. Esempio è il caso ne *La Tregua* del Greco Mordo Nahum, uomo di concreta saggezza con cui Levi discute se in situazioni di guerra occorra dare priorità alle scarpe o all'aver qualcosa da mangiare. Il Greco, contraddicendo l'ingenua contestazione dell'autore sulla fine della guerra, sentenzia che “guerra è sempre”¹⁸ e Levi fa suo questo assunto sostenendo

¹⁴ *Ivi*, pp. 185-186.

¹⁵ *Ivi*, pp. 204-205.

¹⁶ Cfr. nota 18.

¹⁷ *Ivi*, p. 211.

¹⁸ Primo Levi, *Opere*, I, a cura di Marco Belpoliti. Introduzione di Daniele Del Giudice, Einaudi, Torino 1997, p. 242.

che “l’uomo è lupo all’uomo”¹⁹. Il confine tra l’essere o non essere in guerra, dunque, non potrebbe essere più sfumato tanto per Levi quanto per Némirovsky, visto che la condizione di perenne assedio si ravvisa anche nelle piccole cose che vengono avvolte dall’indifferenza quando non proprio dal bieco egoismo.

Se nei due autori la guerra produce fantasmi, si comprende il motivo per cui la dimensione del sogno si rivela, proprio per il suo costeggiare la zona del vago e dell’indeterminato, l’enzima per dare voce all’indicibile. Per Levi il sogno rappresenta il timore di non essere ascoltati, per cui un dolore così forte spinge il sognatore a svegliarsi per sfuggire a questa impietosa, nuova aggressione, al punto che “la realtà del Lager è dunque preferibile all’incubo di essere a casa e di non essere ascoltati dai propri cari”²⁰. Anche per Némirovsky il sogno ha una dimensione lugubre e confusa:

Ahimè, quindici giorni soltanto, e poi la guerra! Perdeva Bernard per la seconda volta. Quello che c’era di spaventoso, di disumano in quella guerra [...] è che si ritrovava il passato così come accade nei sogni, o forse nell’aldilà, all’inferno, per quanto possiamo immaginarcelo. Ogni tanto si confondeva [Thérèse]: si girava verso il nipote e lo chiamava teneramente ‘Bernard’²¹.

Non è facile concessione alla *naïveté*, per quanto la sfera del sogno possa facilmente prestarsi a questo tipo di assonanza: basti vedere, ad esempio, come sia proprio il sogno – o meglio un “cauchemar” – a sfumare i contorni della vita reale:

Infelice? No, non era infelice. Al pari dei suoi compagni di prigionia, non si era ancora abituato a considerare quella vita come qualcosa di reale. Era un incubo che un giorno sarebbe finito, all’improvviso, com’era cominciato²².

La dimensione del sogno bene si presta a fungere da punto di partenza per valutare le analogie tra i due scrittori quando a vario titolo trattano nelle loro opere argomenti che non hanno attinenza con gli orrori della guerra. Se si intende il sogno come emblema di un ‘altrove’, si capisce il motivo per cui Levi approda alla speranza insita nel lavoro, quale esso sia²³, purché utile al consorzio umano e anche a se stessi e alla personale forma di libertà, come acutamente dice ne *La chiave a stella*:

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Marco Belpoliti, *Se questo è un sogno. Sogni, incubi e risvegli nell’opera di Primo Levi*, in *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, a cura di Enrico Mattioda, Angeli, Milano 2000, pp. 59-74. Come evidenzia Roberto Ciccarelli, *Primo Levi. Del pensiero narrativo*, in Primo Levi, *L’a-topia letteraria. Il pensiero narrativo. La scrittura e l’assurdo*, Liguori, Napoli 2000, pp. 63-110, “il sogno rivela che il narratore non è più capace di parlare al cuore della sua comunità [...] Il narratore Levi soffre invece dello scarto che non gli permette di dimostrare di avere vissuto realmente ciò che racconta. Di parlare finalmente di ciò che lo ha trasformato. Alle orecchie dei suoi concittadini, invece, quest’uomo parla di storie inaudite. In queste condizioni, può forse sognare che qualcuno gli creda?”.

²¹ Irène Némirovsky, *I falò dell’autunno*, cit., p. 205.

²² *Ivi*, p. 216.

²³ Cesare Segre, *Gli scritti d’invenzione di Primo Levi in Primo Levi. Il presente del passato*, Giornate internazionali di studio, a cura di Alberto Cavaglion, Angeli, Milano 1991, pp. 121-129.

Il termine ‘libertà’ ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l’essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo²⁴.

Némirovsky, nondimeno – che è abile nel far coincidere l’apprendistato alla vita dei suoi personaggi con la più generale descrizione della patita condizione umana – sa che esiste un vischioso *mal du siècle* quale diretta conseguenza dei danni della guerra. Con grande preveggenza approda a una personale idea di ‘felicità’ (che in qualche modo coincide con la libertà interiore di cui parla Levi) prim’ancora di conoscere la fuga da San Pietroburgo, gli orrori della guerra e gli sfollati. Lo dice chiaramente nel suo primo romanzo, *Il malinteso*, scritto a ventitré anni:

E allora si ricordò anche, con stupore, di essere stata infelice [...] Monotonia, noia, ansia, tristezza... Povero amore grigio e malinconico come una giornata d’autunno... Perché ora, nel ricordo, quell’amore si tingeva di una specie di amara dolcezza [...] Ma a un tratto emerse un altro ricordo, un ricordo che lei non aveva cercato, talmente vivido e netto da strapparle un grido. Il sorriso di Yves, il suo dolce e imprevedibile sorriso, innocente e serio come quello di un bambino, che gli illuminava di colpo il viso per poi spegnersi lentamente lasciandogli agli angoli della bocca una sorta di palpito luminoso. Lo vide così vicino che tese d’impulso le braccia, come se potesse toccarlo. “Ma era quella la felicità!”²⁵.

Questa condizione di sentirsi dentro una città che amò perdutamente di un amore evidentemente non ricambiato²⁶ può prestarsi a un’altra riflessione che tiene conto, più in generale, delle possibili consolazioni che si presentano a quanti vivono l’infelice condizione dell’esule; ci pare pertanto cogente la riflessione di Orlando secondo cui “l’estraneo, a questo punto, non solo capisce o esprime la realtà del nativo meglio di lui o al suo posto; *gareggia* con lui, o *lo supera* [...] *dal di fuori, ci si appropria di ciò che più qualifica di dentro*”²⁷.

Questa considerazione fornisce lo spunto per interrogarsi sul mito dell’ebreo errante (o dell’eterno ebreo) e sul modo in cui Levi e Némirovsky elaborano questa appartenenza. In una intervista realizzata da Segrè, Levi stempera la dimensione viaggiante, per così dire, quale elemento prettamente ebraico che può agire a livello inconscio: “per fortuna non solo gli ebrei viaggiano. Sarebbe terribile se solo gli ebrei fossero erranti”²⁸. Lo scrittore, che nella medesima intervista rivela di non aver osservato, nell’educazione impartita a casa, alcun rituale della tradizione ebraica e che la figlia “ha un comportamento perfettamente livellato a quello dei suoi amici. È una donna laica”²⁹, ma non esclude un ritorno all’interesse per

²⁴ Primo Levi, *La chiave a stella*, in *Opere*, I, cit., p. 1074.

²⁵ Irène Némirovsky, *Il malinteso*, trad. it. di Marina Di Leo. Con una Nota di Olivier Philipponat, Adelphi, Milano 2010, pp. 182-183.

²⁶ Nella *Nota* che funge da Postfazione a *Il malinteso*, il biografo della scrittrice Olivier Philipponat ravvisa nell’ultima frase pronunciata dall’amante abbandonata (“Ecco. È finita... Io non lo sapevo che era quella la felicità”) l’eco del dispiacere della scrittrice di non avere ottenuto la cittadinanza francese (*Ivi*, p. 187).

²⁷ Francesco Orlando, *L’altro che è in noi. Arte e nazionalità*. Con due interventi di Giorgio Cusatelli e Claudio Gorlier, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 27. Il corsivo è dell’autore.

²⁸ Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, cit., p. 275.

²⁹ *Ivi*, pp. 271-272.

l'ebraismo³⁰, dichiara anche che “prima di Hitler io ero un ragazzo borghese italiano. L'esperienza delle leggi razziali mi ha aiutato a riconoscere, tra i molti filoni della tradizione ebraica, alcuni che mi piacevano [...] l'indipendenza spirituale”³¹.

Sulle contraddizioni della Némirovsky nei confronti della civiltà ebraica si è già fatto cenno³²; va da sé che la donna non poteva non dolersi di questa dolorosa condizione in generale e, nel particolare, dell'epurazione di quegli autori non rigorosamente ariani, ove si consideri che per due anni, dal 1940 al 1942, sia le Edizioni Albin Michel, sia il direttore del giornale antisemita “Gringoire” presso cui scriveva accettarono di pubblicare alcuni racconti sotto pseudonimi³³. A ciò si aggiungono lampi di vita vissuta – le figlie della Némirovsky porteranno a scuola il contrassegno ebraico, la stella gialla e nera visibile sul cappotto, poi opportunamente scucita dalla tutrice nei convulsi momenti della fuga delle bambine³⁴ – e storie romanizzate dei suoi personaggi. Ne costituisce una riprova il romanzo *I cani e i lupi*, nella cui prima edizione parigina del 1940 la scrittrice premette di voler raccontare una storia di ebrei visti nei loro pregi e nei loro difetti. La divergenza simbolica insita nel titolo rende netto l'ordito della storia. Ci sono i cagnolini ben nutriti e curati che sentono nella foresta l'ululato famelico dei lupi e, come nei quadri antichi – è il pregnante *incipit* del romanzo – vi sono

in basso i dannati, fra le tenebre e le fiamme dell'inferno; al centro della tela i comuni mortali, rischiarati da una luce pallida e quieta; in alto il regno degli eletti. Nella città bassa, vicino al fiume, viveva la marmaglia – ebrei infrequentabili, piccoli artigiani e commercianti in squalide botteghe a pigeone, vagabondi [...] molto lontano da questi, in cima alle colline coperte di tigli, fra le abitazioni degli alti funzionari russi e quelle degli aristocratici polacchi, c'erano alcune belle case appartenenti a ricchi israeliti³⁵.

Nelle geometrie del racconto non è difficile scorgere la ricorrenza della struttura binaria: cani e lupi, Francia e Russia – continue, ma mai pedanti sono le descrizioni della Kiev dell'epoca dello zar Nicola II negli anni che precedono la rivoluzione di Ottobre – ebrei ricchi ed ebrei poveri, discesa in basso e salita in alto. Con una perizia quasi iconografica la scrittrice evidenzia tutti i tic e le manie degli ebrei, non diversamente da quanto fa Levi nel dialogo tra Leonid e Mendel³⁶, e fa sfilare una

³⁰ Per Levi il recupero di una memoria culturale ebraica, di un senso non religioso ma nondimeno di appartenenza all'ebraismo, si traduce proprio nella tensione vitale di essere allo stesso tempo italiano ed ebreo. Cfr. al riguardo, Vladimir Jankélévitch, *Le judaïsme, problème intérieur*, Seuil, Paris 1984 e Sergio Parussa, *Scrittura come libertà, scrittura come testimonianza. Quattro scrittori italiani e l'ebraismo*, Pozzi, Ravenna 2011.

³¹ Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, cit., pp. 269-270.

³² Cfr. sopra, la nota 4.

³³ Cfr. la *Postfazione* di Myriam Anissimov a Irène Némirovsky, *Suite francese*, a cura di Denise Epstein e Olivier Rubinstein, trad. it. di Laura Frausin Guarino, con una postfazione di Myriam Anissimov, Adelphi, Milano 2005, pp. 410-411. Si spiega in tal senso anche la scelta di Irène di non scrivere *Le Juif*, per quanto molti elementi convogliarono in *Enfants de la nuit*.

³⁴ Non pare solo una suggestione di poco conto il contrassegno che avrà Levi poco più che adolescente alla sua laurea con lode: il documento reca la menzione “di razza ebraica” (Primo Levi, *Opere*, I, cit., p. LXXVI).

³⁵ Irène Némirovsky, *I cani e i lupi*, trad. it. di Marina Di Leo, Adelphi, Milano 2008, p. 9.

³⁶ Primo Levi, *Se non ora, quando?*, in *Opere*, II, cit., p. 225: “Ebrei, vero? Per me è lo stesso, ebrei, russi, turchi, tedeschi –. Pausa. – Uno non mangia più di un altro quando è vivo, e non puzza più di un

galleria di personaggi ora perfidi, ora dai tratti somatici spiccati e al limite del caricaturale, a testimonianza di quel nesso tra *facies* e carattere particolarmente sfruttato dalla letteratura dichiaratamente antisemita. È evidente che la Némirovsky nel raccogliere gli odiosi stereotipi del razzismo contro gli ebrei trasfonde nelle pagine una mai mitigata rabbia per il fatto di appartenere lei stessa a una specie che la catalogava come ‘altra’, ‘diversa’ – pur non disconoscendo questa condizione³⁷ – e per giunta in una Parigi per nulla vaccinata ad accogliere. Questa mancata propensione sarà più visibile con il governo di Vichy coordinato dal maresciallo Pétain che asseconderà le misure di “arianizzazione” dei nazisti. Se risulta oscillante l’atteggiamento della scrittrice, nondimeno va sottolineato che anche Levi, mosso sempre dall’esigenza morale e intellettuale di capire dall’interno, si impegnò comunque a dare a ciascuno il suo, tanto alle vittime quanto ai carnefici³⁸. Quanto alla modalità quasi plastica di dipingere gli ebrei dell’est, askhenaziti e parlanti yiddish, basti vedere il racconto di Pavel sull’ebreo che mangiava le teste delle aringhe in *Se non ora, quando?* in cui, oltretutto, si ravvisa chiaramente uno spiccato gusto per l’autoironia³⁹. Molti altri esempi si potrebbero addurre in tale direzione, ma basti dire, più in generale, che a Levi sta a cuore conservare la memoria delle diverse comunità ebraiche nella loro singolarità, “individualizzandole e caratterizzandole”⁴⁰.

La questione degli ebrei fa *tout court* il paio con quella religiosa: ci sembra pertanto di scorgere un ulteriore punto di contatto tra Levi e Némirovsky per quel che concerne la presenza di Dio nella vita degli uomini.

Dio, immobile e onnipresente, spiava l’uomo come un ragno al centro della tela, pronto a punirlo se si mostrava orgoglioso della sua fortuna. Dio non si distraeva mai, era instancabile e

altro quando è morto. C’erano ebrei anche al mio paese, bravi a fare commercio, un po’ meno bravi a fare la guerra. Anch’io del resto; e allora, che ragione ci sarebbe di fare la guerra fra noi?”.

³⁷ Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, cit., p. 179: “Mi accusano di antisemitismo? Andiamo, è assurdo! Visto che sono anch’io ebrea e lo dico a chiunque abbia orecchi per intendere!”. Mi sembra congruo sottolineare in questa sede il particolare riguardo che ebbe Levi nei confronti della donne ebraiche. “Le loro donne [...] disposero al suolo le candele funebri, e le accesero secondo il costume dei padri, e sedettero a terra a cerchio per la lamentazione, e tutta la notte pregarono e piansero. Noi sostammo numerosi davanti alla loro porta, e ci discese nell’anima, nuovo per noi, il dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell’esodo ogni secolo rinnovato” (Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, I, cit., p. 10). Su questo cfr. aspetto Clara Levi Coen, *Come le donne ebraiche vedono Primo Levi*, in *Primo Levi. La dignità dell’uomo*, Cittadella editrice, Assisi 1995, pp. 13-22. Nell’universo ebraico sono contemplati con particolare tenerezza anche i bambini: è il caso, ad esempio, della piccola Emilia in *Se questo è un uomo*.

³⁸ Guido Quazza, *Primo Levi letto da uno storico*, in *Primo Levi. Il presente del passato*, cit., pp. 29-47.

³⁹ Primo Levi, *Se non ora, quando?*, in *Opere*, II, cit., p. 299: “la sapete la storia di quell’ebreo che mangiava la testa delle aringhe? La raccontò, in russo variegato di ridicole inflessioni yiddish [...] attingendo al corpus sterminato dell’autoironia ebraica, surreale e sottile, giusto contrappeso al rituale che è altrettanto surreale e sottile: forse il frutto più raffinato della civiltà che attraverso i secoli si è distillata dal mondo stralunato dell’ebraismo askenazita”.

⁴⁰ Sophie Nezri-Dufour, *Primo Levi: una memoria ebraica del Novecento*, Giuntina, Firenze 2002, pp. 120-121, evidenzia “il principio di identità attraverso il quale i deportati appaiono come gli eredi diretti, e maledetti [...] della storia ebraica”. Di qui la tendenza alla stilizzazione e una certa aura di solennità nelle descrizioni.

permaloso; bisognava averne timore e, pur rendendo grazie alla sua benignità, non lasciargli credere di aver esaudito tutti i voti della sua creatura⁴¹.

Némirovsky ‘guarda’ Dio dalla lente sfocata della protagonista de *I cani e i lupi* (sotto Ada ancora bambina si cela comunque la piccola Irène) e in tal modo dà voce alla superstizione piuttosto che a un vero credo; tuttavia è nelle disgrazie individuali e collettive che va ricercata l’assonanza tra i due scrittori. Levi, come è noto, negava Dio per la sola esistenza di Auschwitz, invidiava tutti i credenti perché “la fede è una cosa che c’è o non c’è”⁴² e dichiarava di aver avuto una sola ‘tentazione religiosa’⁴³; Irène, che si convertirà al cristianesimo e sarà battezzata il 2 febbraio 1939 nella cappella Sainte-Marie di Parigi, mai incontrerà realmente Dio. Si accosta al fonte battesimale più per scaramanzia (come confida alla governante Cécile, “non si può mai sapere cosa ci riservi il futuro”⁴⁴) o per uno “sforzo verso la pietà”, come lei stessa ammette⁴⁵, per aver odiato in maniera viscerale la madre anaffettiva⁴⁶. Vero è che generici “Dio ci protegge” o accorati esclamativi (“mio Dio!”) popolano le pagine dei suoi romanzi, ma vanno piuttosto visti come una concessione letteraria, ove si consideri che, pur battezzata e pur avendo una vita irreprensibile,

⁴¹ Irène Némirovsky, *I cani e i lupi*, cit., pp. 13-14.

⁴² Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, cit., p. 283: “la fede è una cosa che c’è o non c’è. Un uomo non se la può inventare. Un uomo non può inventarsi un Dio a proprio esclusivo uso e consumo. Sarebbe disonesto”.

⁴³ *Ivi*, pp. 285-286: “è accaduto durante la grande selezione dell’ottobre 1944 [...] ho provato a raccomandarmi a Dio e ricordo, senza fierezza, di aver detto a me stesso: ‘No, questo tu non lo puoi fare, non ne hai il diritto. In primo luogo perché non credi in Dio; in secondo luogo, perché chiedere una raccomandazione, senza ritenersi un privilegiato, è un fatto mafioso’. Morale: ho rinunciato all’indubbio conforto della preghiera”. Come sottolinea Ferdinando Camon, *Primo Levi e la non-esistenza di Dio*, in *Primo Levi. Il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare*, a cura di Ada Neiger, Metauro, Fossombrone 1998, pp. 13-16, “il cercare e il non trovare sono posti in una sequenza che merita attenzione [...] La ricerca non si arresta col non-trovare, ma prosegue all’infinito, anche dopo lo scacco” (p. 15). Nell’intervista concessa a Ferdinando Camon (*Conversazione con Primo Levi*, Guanda, Parma 2006) si legge: “Camon: - Cioè: Auschwitz è la prova della non esistenza di Dio? [Sul dattiloscritto, a matita, ha aggiunto: Non trovo la soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo]”. L’interpretazione data a queste parole, tuttavia, è contestata. Silvio Ortona, amico di Levi già prima di Auschwitz, ha affermato: “Era laico e non credente. Su questo era profondamente convinto e non ha mai avuto il minimo dubbio. L’esperienza di Auschwitz ha rinforzato questa sua convinzione: ‘se Auschwitz è esistita, Dio non può esistere’. A questo proposito ricordo la fortissima frase che si può leggere in *Se questo è un uomo*: ‘Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn’ che pregava per ringraziare di essere stato risparmiato dalla selezione che ha portato alle camere a gas molti loro compagni. Non ha mai avuto crisi. Volergli attribuire un tormento religioso (come cerca di insinuare Ferdinando Camon, insistendo su una frase aggiunta a matita ad un dattiloscritto) è fuorviante” (la citazione è in Silvana Calvo, *Alla fine la ragione umana può vincere*, “Agorà”, maggio 1997, p. 12).

⁴⁴ Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, cit., p. 297.

⁴⁵ *Ivi*, p. 301.

⁴⁶ Se ne trova traccia ne *Il vino della solitudine, Il ballo, Jezabel*. Cfr. Myriam Anissimov, *Postfazione*, in *Suite francese*, cit., p. 403. Rinvio, inoltre, alle recensioni della sottoscritta: *Gli inviti per il ballo gettati nella Senna*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 27 settembre 2013; *‘L’orchessa’ svela i segreti di famiglia*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 29 gennaio 2015.

la donna resterà, a livello profondo, nel territorio dell'irreligione⁴⁷. Se il male esiste, quindi, l'unico conforto possibile resta quello intellettuale. Va notata, al riguardo, un'assonanza che riteniamo fondamentale. Levi rivendica chiaramente la capacità della letteratura di salvare, come dice ne *I sommersi e i salvati*⁴⁸; nondimeno è lecito affermare che la letteratura in generale e la scrittura in particolare abbiano salvato la Némirovsky due volte, dal primo, originario nucleo traumatico di essere stata respinta dalla madre sino agli ultimi, frenetici momenti che precedono il tragico epilogo. La donna, infatti, scrive e legge molto. Esce di casa, per tornare solo a sera e percorre anche dieci chilometri per trovare il luogo ideale per concentrarsi. L'11 luglio 1942 scrive dal bosco della Maie:

I pini intorno a me. Sono seduta sul mio maglione blu come una zattera in mezzo a un oceano di foglie putride inzuppate dal temporale della notte scorsa, con le gambe ripiegate sotto di me! Ho messo nella borsa il secondo volume di *Anna Karenina*, il *Diario* di K.M. e un'arancia. I miei amici calabroni, insetti deliziosi, sembrano contenti di sé e il loro ronzio ha note gravi e profonde. Mi piacciono i toni bassi e gravi nelle voci e nella natura. Lo stridulo "cip cip" degli uccellini sui rami mi irrita... Tra poco cercherò di ritrovare quello stagno isolato⁴⁹.

Scrivere, dice Levi, obbedisce a un impulso impellente, a un bisogno⁵⁰; è superfluo ricordare che se non avesse vissuto l'esperienza di Auschwitz non avrebbe scritto nulla⁵¹. Poco prima di morire – è l'11 luglio 1942 – Némirovsky rivela ad André Sabatier: "ho scritto molto. Saranno opere postume, temo, ma scrivere fa passare il tempo"⁵². Si avverte una strana profezia in queste frasi quasi smozzicate che in effetti sono le ultime parole di una donna che sa di avviarsi verso la morte, e tuttavia tranquillizza il marito dicendosi "certa che non sarà una cosa lunga [...] copro di baci le mie bambine adorate [...] quanto a me, mi sento calma e forte"⁵³. Gli ultimissimi pensieri sono ancora rivolti ai suoi cari, come si evince da una lettera invia da Pithiviers "scritta a matita e non obliterata"⁵⁴ in cui è la moglie, la madre

⁴⁷ Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, cit., pp. 300-301. I due biografici della scrittrice sottolineano che la conversione non cambierà, di fatto, la sua condizione di ebrea. La questione religiosa è affrontata, tra le altre, da Riccardo Benedettini, *Les Chiens et Les Loups di Irène Némirovsky: per una risposta sull'esilio*, Venus d'ailleurs. Ecrire l'exil en français, Publiforum, 17, 2012 (URL: http://publiforum.farum.it/ezine_articles.php?id=209), il quale evidenzia che "quando la scrittrice si interroga sul male nel corso della storia [...] trova nella punizione divina una possibile risposta al dolore estremo che caratterizza il destino degli uomini".

⁴⁸ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, II, cit., p. 1100: "A me la cultura è stata utile; non sempre, a volte forse per vie sotterranee ed impreviste, ma mi ha servito e forse mi ha salvato".

⁴⁹ Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, cit., p. 399.

⁵⁰ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, I, cit., p. 5: "Il bisogno di raccontare agli 'altri' di fare gli 'altri' partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari; il libro è stato scritto per soddisfare questo bisogno; in primo luogo, quindi, a scopo di liberazione interiore".

⁵¹ Cfr. Silvia Zangrandi, 'Storie naturali' e il futuro futuribile di Primo Levi, "Boll900", 1-2, 2007 (URL: <http://www.boll900.it/numeri/2007-i/Zangrandi.html>).

⁵² Cfr. Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, cit., p. 399 e l'appendice a *Suite francese*, cit., pp. 367-398 in cui si trova raggruppata la corrispondenza degli anni 1936-1945.

⁵³ *Ivi*, p. 375.

⁵⁴ *Ibidem*.

a parlare, lasciandosi quasi andare a una sorta di soliloquio con la pagina che cela l'ultimo, sconcolato e ideale abbraccio: "Mio amato, mie piccole adorato, credo che partiamo oggi. Siete nel mio cuore, miei diletto. Che Dio ci aiuti tutti"⁵⁵. Da questo momento in poi, l'itinerario comparato Levi-Némirovsky subisce una biforcazione; l'uno tornerà dall'inferno, e per questo sentirà l'esigenza di scrivere, l'altra dall'inferno non farà più ritorno, ma ha comunque già raccontato gli eventi di guerra ne *I falò dell'autunno* e in *Suite francese*⁵⁶, senza dimenticare una significativa nota manoscritta a margine del romanzo medesimo⁵⁷, gli appunti di *Captivité*⁵⁸ e l'incompiuta *La Vie de l'Impératrice Joséphine*⁵⁹. Ci sembrano tre motivi validi per ipotizzare – non già per esercizio di stile, anche se è lecito e suggestivo allo stesso tempo chiedersi cosa e come avrebbe scritto Némirovsky di ritorno da Auschwitz – un parallelo tra gli autori per quel che concerne la scrittura 'di guerra', ove si consideri che l'epigrafe posta nell'*incipit* del romanzo firmata dalla figlia Denise non sfigurerebbe quale citazione testuale leviana: "Sulle tracce di mia madre e di mio padre, per mia sorella Élisabeth Gille, per i miei figli e i miei nipoti, questa Memoria da trasmettere, e per tutti quelli che hanno conosciuto e ancora oggi conoscono il dramma dell'intolleranza"⁶⁰.

La pubblicazione di *Suite francese* – che ha del miracoloso, come è stato opportunamente ricostruito⁶¹, e ora è anche un film⁶² – consente ulteriori giustapposizioni

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Irène Némirovsky, *Suite francese*, cit., p. 413 La ricostruzione della genesi del romanzo, per cui cfr. Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, cit., p. 411 ss., si arricchisce di un ulteriore tassello posto da Teresa Manuela Lussone, *Une version inconnue de 'Suite française', d'Irène Némirovsky*, in "Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte", 1-2, 2015, pp. 165-179.

⁵⁷ Ora in *Appunti di Irène Némirovsky sullo stato della Francia e sul suo progetto. Suite française*. Tratti dal suo diario, in Irène Némirovsky, *Suite francese*, cit., p. 357: "PER 'CAPTIVITÉ': PER IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO LA BESTEMMIA DEGLI EBREI BATTEZZATI 'MIO DIO PERDONA A NOI I NOSTRI PECCATI COME NOI TI PERDONIAMO' – I martiri, ovviamente, non lo avrebbero detto".

⁵⁸ *Ivi*, pp. 357-358: "La Gestapo perquisisce l'appartamento dei Michaud, trova delle note buttate giù da Jean-Marie per un libro che ha in mente di scrivere, le scambia per volantini di propaganda politica e lo arresta. In prigione Jean-Marie ritrova Hubert, che si è fatto beccare per delle fesserie. Hubert potrebbe uscire tranquillamente, sotto l'egida della sua potente famiglia che è collaborazionista all'unanimità, ma per una ragazzata, per il gusto romantico dell'avventura, ecc., preferisce rischiare la morte evadendo con Jean-Marie [...] Questo dovrebbe concludere *Captivité* [...] Jean-Marie muore da eroe. Ma come? E che cos'è l'eroismo ai nostri giorni? Parallelamente a questa morte bisognerebbe mostrare quella del tedesco in Russia, entrambe dolorosamente nobili".

⁵⁹ Cfr. Teresa Manuela Lussone, *Vie de l'impératrice Joséphine, un inédit d'Irène Némirovsky*, in "Revue italienne d'études françaises", 3, 2013, pp. 457-476 (URL: <http://rief.revues.org>).

⁶⁰ La dedica è anteposta a mo' di epigrafe, in pagina non numerata, a *Suite francese*.

⁶¹ Il manoscritto di *Suite francese*, contenuto in una valigia piena di fotografie e documenti, subì una serie di peripezie e si salvò in maniera quasi rocambolesca. Le figlie della Némirovsky, braccate dai gendarmi dopo la morte dei genitori, custodirono gelosamente il prezioso lascito materno malgrado le numerose peregrinazioni. Molti anni dopo, attutito solo un po' il dolore della perdita della madre, la figlia Denise intraprese il lavoro di decifrazione del manoscritto. *Suite francese* apparirà in Francia nel 2004 e sarà insignito del prezioso premio Renaudot. Dodici anni prima la sorella Élisabeth aveva pubblicato *Mirador*, una biografia immaginaria sulla madre che, di fatto, non aveva avuto il tempo di conoscere.

con Levi, tanto più se si vuole evidenziare quella dimensione prettamente corporea comune ad entrambi; se Levi ha un modo quasi plastico di rendere l'animalizzazione dell'uomo e "il corpo che non è più tratto identitario"⁶³, nondimeno la Némirovsky riesce, come Levi, a tratteggiare in maniera particolareggiata sia quella fame che 'insulta' il fisico già minato⁶⁴, sia quella sorta di caos primordiale in cui persino la natura è partecipe del dramma umano:

La polveriera saltò e l'orribile eco dell'esplosione si era appena spenta [...] quando una lunga fiammata si levò sibilando dal campanile. Il fragore della bomba incendiaria si era confuso con lo scoppio della polveriera. In un attimo il paese andò a fuoco [...] i tetti crollarono, i pavimenti si spaccarono a metà; la massa degli sfollati si precipitò in strada [...] i cavalli nitriavano, s'impennavano, terrorizzati dal bagliore e dal crepitare dell'incendio; [...] una mucca fuggì [...] Nel giardino gli alberi in fiore erano rischiarati da una luce vermiglia come il sangue⁶⁵.

Sia consentita una breve parentesi per sottolineare, nell'analogia di immagini, la forza della scrittura della figlia della Némirovsky: Élisabeth Gille nel suo romanzo *Un paesaggio di ceneri* racconta la storia della piccola Léa Levy, allontanata dai genitori ebrei russi che arriva come uno scomodo fardello in un convento gestito da suore. Il momento narrativamente più toccante sta nella descrizione di un cadavere visto dagli occhi della bambina nel non più elegante *Hotel Lutétia*, adibito nel frangente della guerra a centro di accoglienza:

Léa sussultò e alzò gli occhi. Sorto dal nulla, un cadavere la stava guardando. Era lo stesso cranio delle teste tagliate posate sulle barelle, dabbasso, la pelle livida disseminata di macchie rosse, tesa sugli zigomi sporgenti, così appuntiti che sembravano prossimi a trapassarla, grandi occhiaie scure, dentoni gialli con le gengive rialzate, labbra bianche, tagliate e screpolate. Niente capelli, né sopracciglia, né ciglia [...] Léa voleva fuggire, ma la mano, gelata, le strinse il polso con autorità [...] Le mormorò all'orecchio: 'Gasati. Avvelenati come topi. Bruciati in un forno. Trasformati in fumo nero. Pfui, i tuoi genitori. Pfui'⁶⁶.

Lea farà amicizia con Bénédicte – come non riconoscere in questa storia la vicenda delle due sorelle – che riuscirà a infonderle la necessaria fiducia per sperare in una esistenza migliore. A guerra finita andrà a vivere con la giovane amica e i suoi genitori e inizierà un percorso da militante politica, nel periodo in cui dalla Sorbona Jankélévitch – Janké come lo chiamavano affettuosamente i suoi studenti – urlava con forza il suo 'no' al giustificazionismo nei confronti della Francia collaborazionista, quello stesso Paese di cui Irène condannava la paura, la codardia e la prona accettazione della persecuzione.

⁶² *Suite francese* (UK, FRA, CAN), per la regia di Saul Dibb e interpretato, tra gli altri, da Kristin Scott Thomas e Michelle Williams, è uscito nelle sale il 12 marzo 2015. Il film si focalizza sulla seconda parte del romanzo, quella relativa all'occupazione.

⁶³ Mario Marino, *Corpo e testimonianza in Levi e Agamben*, in "DEP", 18-19, 2012, pp. 46-56 (p. 53).

⁶⁴ Irène Némirovsky, *I falò dell'autunno*, cit., p. 205: "a volte i civili li insultavano; in una casa dove chiesero da mangiare, gli sfollati che si erano piazzati in cucina gridarono loro che era una vergogna"; Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, I, cit., p. 69: "ci siamo accorti di avere fame [...] ma come si potrebbe pensare di non aver fame? Il Lager è la fame: noi stessi siamo la fame, fame vivente".

⁶⁵ Irène Némirovsky, *Suite francese*, cit., pp. 108-109.

⁶⁶ Élisabeth Gille, *Un paesaggio di ceneri*, Marsilio, Venezia 2014, p. 86 e p. 88.

Ritorniamo ora al parallelo Levi-Némirovsky e prendiamo in considerazione il terreno più letterario, per così dire, scevro, cioè, dalla matrice propriamente bellica. Dopo l'esperienza del campo di concentramento, Levi, è noto, diventa un prolifico scrittore e si sbilancia persino a dire che il romanzo quale genere letterario (quello, va detto per inciso e come suggestione, abbracciato da Némirovsky con naturalezza) è valido⁶⁷; la sua operosità si fa più viva quando lascia la sua professione di chimico:

Mi sembrava di disporre di valanghe di tempo libero: se prima avevo scritto tre o quattro libri lavorando di sera e di domenica, ne avrei scritti altri venti o trenta. Invece non è andata così: un mio amico diceva che per fare le cose 'bisogna non aver tempo'. Il tempo è un materiale eminentemente compressibile⁶⁸.

La Némirovsky non farà l'esperienza del ritorno, e ciò la priverà di quella dimensione del tempo che invece Levi può utilizzare come materia da dilatare a suo piacimento; pur tuttavia può essere utile comparare gli interessi letterari di entrambi. Levi nutre una propensione per il fantastico non già inteso come immaginario *tour court*, ma come traslato dei tempi moderni. Nella descrizione del laboratorio del dottor Montesanto, ad esempio, lo scrittore suggerisce un'allegoria dettata "dall'implosione dei tempi, dall'introversione dell'individuo, dalla rappresentazione grottesca di una idiosincrasia arbitraria e inutile"⁶⁹. Quella *versamina* che cambia il dolore in piacere, e così agendo sopprime la polarità dell'uomo che finisce per autodistruggersi, non è poi così lontana dalla descrizione di David Golder nell'omonimo romanzo o dell'indistinta massa di faccendieri de *I falò dell'autunno* o ancora di Jean-Luc Dauguerne, protagonista de *La preda*. Quest'ultimo titolo evoca la corruzione e la corrosione che non è solo del giovane, ma di un'intera generazione; e qui è evidente quel cesello della scrittura di Némirovsky che si rivela particolarmente tagliente.

Era magro, pallido, mal rasato, con i capelli troppo lunghi, e aveva addosso un brutto maglione dalle maniche rattoppate. Intorno a lui sedevano altri ragazzi, tutti simili a lui, come se il cibo scadente, la mancanza di aria e di luce avessero plasmato quei volti e quei corpi appena usciti dall'adolescenza così da farne, invece che individui distinti, una sorta di agglomerato, composto non tanto di esseri umani quanto di numeri, di unità buone per le caserme, gli uffici o gli ospedali⁷⁰.

La Némirovsky è abile a sintetizzare quella che era diventata l'ossessione di un'intera generazione, e cioè sottrarsi al destino di miseria intrufolandosi negli ambienti giusti. Non è vero, del resto, che i giovani pensano di avere tanta vita davanti; come si evince dalle loro storie, sanno che l'esistenza è breve e per questo moti-

⁶⁷ Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, cit., p. 164: "Il romanzo è valido: può essere valido anche oggi, insidiato com'è nella marea montante dell'informazione rapida, scritta e non (anche il romanzo informa, naturalmente: ma spesso in modo sottile e impercettibile, all'insaputa del lettore)".

⁶⁸ Primo Levi, Tullio Regge, *Dialogo*, cit., p. 62.

⁶⁹ Walter Geerts, Jean Samuel, *Primo Levi le double lien. Science et littérature*, Ramsay, Paris 2002, in particolare al capitolo *Le fantastique de Primo Levi*, pp. 96-116. La traduzione dal francese è mia.

⁷⁰ Irène Némirovsky, *La preda*, trad. it. di Laura Frausin Guarino, Adelphi, Milano 2012, p. 31. Si veda anche la recensione della sottoscritta dal titolo *Irène Némirovsky e la frenesia della primavera*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 10 aprile 2013.

vo hanno la furia tipica di chi vuole coglierla sino in fondo, anche se ciò significa impattare con un destino non sempre disposto ad aiutarli.

‘In fondo gli affari sono una sorta di vizio, come la morfina. Se tu non avessi i tuoi affari saresti il più infelice degli uomini’ [...]. Sapeva bene che, con il suo terrore tutto ebreo della morte, avrebbe abbandonato ogni cosa [...]. Egoista, vigliacco...’Ma è forse colpa mia se in tanti anni non è stato capace di fare abbastanza soldi per morire tranquillo? E proprio adesso che la situazione finanziaria è in questo stato spaventoso⁷¹.

Un’ulteriore riprova di questa propensione a raccontare il declino delle certezze, e con esse il potere, si evince dal romanzo *L’affaire Kurilov*, incentrato sulla vicenda di Léon M., incaricato di fare fuori Kurilov, odiato e temuto ministro del regime zarista:

Vede, dottor Legrand, in questo Paese a far da scudo alla rivoluzione c’è un sistema molto complicato, una muraglia cinese fatta di pregiudizi, superstizioni, costumi, li chiami come vuole, ma estremamente salda, perché la pressione del nemico è più potente di quanto lei immagini. E al minimo cedimento, alla prima breccia, sotto la spinta del nemico crollerà tutto⁷².

Ci sembra ancora opportuno tessere quel sottile *fil rouge* tra Levi e Némirovsky non già e non solo nella capacità, comune ad entrambi, “di contemplare come allucinazione tranquilla, in una tregua, le convulsioni storiche per cui non si è ancora trovato una categoria di giudizio o di rassicurazione ideologica”⁷³. A fronte di questo dato incontrovertibile, infatti, vale anche la pena di sottolineare quella capacità di ridere, sorridere e sorprendersi – o scrivere e fantasticare di un’altra vita, se, per usare una categoria di Mengaldo, “la vendetta è il racconto”⁷⁴ – che alla Némirovsky derivava anche dal suo aver condotto per un certo periodo una vita mondanissima, mentre a Levi scaturiva, più prosaicamente, dal suo mestiere di chimico. Cogente, per l’una e per l’altro, ci pare allora la nozione di “asimmetria”, una sorta di convitato di pietra che è possibile ravvisare nella scrittura di entrambi; a Levi que-

⁷¹ Irène Némirovsky, *David Golder*, trad. it. di Margherita Belardetti, Adelphi, Milano 2009, p. 58 e pp. 75-76. Il denaro ha quasi sempre una connotazione velenosa, per così dire. Così appare anche nel romanzo *Una pedina sulla scacchiera* che descrive la desolante crisi finanziaria degli anni Trenta e, contestualmente, la vicenda dell’anziano Bohun che, si scoprirà all’apertura di una lettera, aveva elargito somme ingenti per spingere parlamentari, giornalisti e banchieri ad accelerare i preparativi bellici per evitare in tal modo il fallimento della sua azienda. Il protagonista Christophe Bohun, figlio dello spregiudicato affarista, amaramente constata: “è mai possibile che io sia posseduto, ossessionato a tal punto dalla brama di denaro che persino stasera, la prima sera dopo la morte di mio padre, non riesco a pensare ad altro?” (Irène Némirovsky, *Una pedina sulla scacchiera*, trad. it. di Marina Di Leo, Adelphi, Milano 2013, p. 109). Si consideri, infine, che l’idolatria del denaro, effetto perverso della guerra, è sempre stigmatizzato dalla scrittrice: cfr. Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, cit., p. 379.

⁷² Irène Némirovsky, *L’affaire Kurilov*, trad. it. di Marina Di Leo, Adelphi, Milano 2009, p. 86. Il romanzo è dedicato al marito Michel.

⁷³ Lina Zecchi, *Il doppio esilio*, cit., p. 11.

⁷⁴ Pier Vincenzo Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. Mario Vargas Llosa, *Irène Némirovsky il racconto dell’apocalisse (quasi con serenità)*, “Corriere della Sera”, 23 agosto 2010, evidenzia che “nessuno è riuscito a mostrare in modo più persuasivo, lucido e sentito, nell’ambito della letteratura, la portata di quell’apocalisse per gli esseri comuni e mortali come questa esiliata di Kiev, condannata a essere una delle sue vittime, che di fronte alle avversità ha scelto di prendere un quaderno e una matita [...] per vendicarsi dell’esistenza tanto ingiusta che ha dovuto vivere”.

sto modo di avanzare sghembo doveva sembrare anche piuttosto familiare, se è vero che per lui l'asimmetria è intrinseca alla vita, coincide con la vita e questo vale per tutti gli organismi, perché virus e licheni non sono poi così diversi dall'uomo⁷⁵. Una certa asimmetria si ravvisa anche in Némirovsky, a mio parere, che possiede quel dono di combinare, connettere e relazionare cose, idee o persone, come quelle sostanze che nella chimica interagiscono; tutto, del resto – dice ancora Levi – è in termini di tensione e opposizione fra nature dissimili⁷⁶.

Destano infine una certa suggestione gli amori per così dire letterari dei due scrittori: a Levi non dispiacciono i poeti oscuri, ma gli suona complicato dire il perché, ad esempio, ha una predilezione per Joyce, la cui oscurità è solo apparente⁷⁷; per Némirovsky, invece, una dolorosa e sincera empatia nei confronti di Čechov la porterà a scrivere *La vita di Čechov*⁷⁸. Il grande autore russo morto un anno prima della sua nascita ha in comune con Irène l'aver vissuto da bambino in un ambiente familiare cupo e opprimente; eppure – e vale anche per la scrittrice – in quel mondo angusto e nebuloso dove neanche un barlume di spensierata giovinezza poteva risplendere, Anton cercava le sue briciole di felicità, “come una pianta attira a sé dal terreno più ingrato gli elementi nutritivi che consentono di sopravvivere”⁷⁹.

Per concludere, la citazione che si è inteso utilizzare nel titolo, tratta dai *Taccuini* di Čechov e anteposta a un capitolo de *La vita di Irène Némirovsky*⁸⁰, bene compendia quella caratteristica della scrittrice di scendere nelle più profonde introspezioni psicologiche e, allo stesso tempo, descrivere tanto il procedere delle truppe e i movimenti impauriti e frettolosi dei fuggiaschi quanto le primavere, le albe e persino quella strana sensazione di letizia che a volte promana dalle sue pagine. Convive in una sola persona, insomma, sia il grande affresco che l'epigrammatica, asciutta verità mutuata da Čechov.

Ci sembra opportuno chiudere questo dittico con lo stralcio di una lettera dello scrittore russo che Némirovsky cita nel suo romanzo: “Tutti vivono tristemente. Quando sono serio mi sembra che la gente che ha paura della morte non segua la logica. Per quanto mi sia possibile capire l'ordine delle cose, la vita è fatta unica-

⁷⁵ Primo Levi, *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2002, pp. 200-211.

⁷⁶ Angela Guiso, *Tra vita e letteratura: la dialettica combinatoria di Primo Levi*, in *L'ombra lunga dell'esilio. Ebraismo e memoria*, a cura di Maria Sechi, Giovanna Santoro, Maria Antonietta Santoro, Giuntina, Firenze 2002, pp. 248-271, qui p. 256.

⁷⁷ Cfr. Franco Baldasso, *Il cerchio di gesso. Primo Levi narratore e testimone*, Pendragon, Bologna 2007, p. 173 ss. e Luca De Angelis, *Nell'oscurità le parole pesano il doppio. Note a Primo Levi*, in *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, a cura di Ada Neiger, Labirinti, Trento 2010, pp. 73-107.

⁷⁸ Irène Némirovsky, *La vita di Čechov*, trad. it. di Monica Capuani, Castelvecchi, Roma 2012. In Francia il romanzo non fu pubblicato immediatamente dall'editore per timore di rappresaglie. Cfr. Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, cit., p. 109.

⁷⁹ Irène Némirovsky, *La vita di Čechov*, cit., p. 24.

⁸⁰ Olivier Philipponat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, cit., p. 363.

mente di orrori, di preoccupazioni e di mediocrità”⁸¹. Se presumiamo che questa osservazione sia valida tanto per Levi quanto per Némirovsky, nondimeno va detto che l’uno, malgrado il drammatico epilogo della sua vita, riuscirà a divertirsi scrivendo, soprattutto ne *La Tregua* e nei racconti fantastici⁸². L’altra è la grande scrittrice – che da dieci anni l’Italia sta conoscendo grazie all’imponente traduzione delle sue opere – in grado di agganciare al ‘suo’ Novecento la tradizione del grande romanzo ottocentesco russo e francese grazie alla sua vivace ed esuberante cifra stilistica.

⁸¹ Irène Némirovsky, *La vita di Čechov*, cit., pp. 90-91. Némirovsky cita da una lettera indirizzata dall’autore russo a M. Kisselava il 29 settembre 1886.

⁸² Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, cit., p. 90: “quando *Se questo è un uomo* ha cominciato ad avere successo [...] volevo divertirmi scrivendo, e divertire i miei futuri lettori; perciò ho dato enfasi agli episodi più strani, più esotici, più allegri: soprattutto, ai russi visti da vicino. Ho relegato all’inizio e alla fine del libro i tratti, come tu dici, *di lutto e di disperazione inconsolabile*”.